

FUOCO SULL'IRAK

Il presidente annuncia: «La nostra missione è stata compiuta». Giallo sul bombardamento di Baghdad
Proteste di Mosca, Francia fredda con l'alleato. Nell'Ulivo molte voci contro l'intervento Usa

Clinton: «Ho piegato Saddam»

Altre bombe e l'Italia reagisce: ingiustificate nuove azioni

L'Europa resta ai margini

GIAN GIACOMO MIGONE

LA NUOVA CRISI provocata da Saddam Hussein, di cui non sono ancora prevedibili gli sbocchi, ha già chiarito in maniera lampante ciò che già si sapeva, ma che è sempre meno tollerabile: quando il gioco si fa duro, l'Europa torna ad essere, per parafrasare Mettemich, esclusivamente un'espressione geografica. Che abbia ragione o meno Sergio Romano - il suo editoriale di ieri era significativamente intitolato: «Un duello utile a entrambi» (Clinton e il dittatore iracheno) - non vi è dubbio a chi nocchia questa crisi, specie se vi sarà un'ulteriore escalation: al popolo curdo, diviso tra diverse fazioni, alla popolazione civile irachena privata di alimenti essenziali e di medicinali, ma anche ad una legalità internazionale che non è sostenuta da alcun meccanismo di sicurezza collettiva, solo affidata alle decisioni unilaterali degli Stati Uniti. Ma non è esagerato affermare che il soggetto politicamente più sofferente è un'Europa paralizzata dalle proprie divisioni e per la quale si intravede un prezzo economico ben più salato di quello imposto dal rispetto dei parametri di Maastricht. Basta osservare l'impennata dei prezzi del petrolio, ricordare cosa capitò alle bilance dei pagamenti dei paesi industrializzati non

SEGUE A PAGINA 5

■ Missione compiuta. Il presidente Clinton ha annunciato ieri che gli obiettivi americani sono stati raggiunti. «La situazione strategica - ha affermato il capo della Casa Bianca - è cambiata, specialmente nel sud dall'Irak da dove era stata lanciata l'invasione del Kuwait. Sono convinto che la nostra risposta è stata appropriata: ora Saddam Hussein sa che quando si superano i limiti c'è un prezzo da pagare». Come di consueto in diretta tv il presidente americano ha annunciato al mondo il ristabilimento dell'ordine nell'area dopo aver ordinato il lancio, ieri, di altri 17 missili contro le forze irachene. «Le difese irachene - ha annunciato il generale dello stato maggiore - sono state ridotte quanto basta per assicurare la sicurezza dei nostri piloti». Ma restano i malumori francesi e la ferma decisione di Mosca di porre il veto in Consiglio di sicurezza sulla risoluzione di condanna solo contro l'Irak presentata dagli inglesi, anche se è in corso a New York una mediazione. Dini: «Nuove azioni militari non sarebbero giustificabili. Ci adopereremo affinché il Consiglio di sicurezza faccia andare avanti la risoluzione 986, petrolio per cibo, per non penalizzare la popolazione irachena». Intanto prosegue il giallo del bombardamento di Baghdad: Saddam accusa gli Usa di aver sparato missili sulla capitale, ad ha presentato formale protesta all'Onu. Gli americani smentiscono.

**BADUEL CASCELLA CAVALLINI
KOZLOV RAGONE**
ALLE PAGINE 2 3 e 4

L'INTERVISTA

Fassino
«Ma la colpa è del rais di Baghdad»



DE GIOVANNANGELI
A PAGINA 4



Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu e il presidente palestinese Yasser Arafat si stringono la mano ieri all'inizio del vertice

Nureldine/Ansa

Arafat-Netanyahu, sofferta stretta di mano

■ ERETZ. Senza calore, a denti stretti, ma alla fine Benjamin Netanyahu quella mano l'ha dovuta stringere. È la mano di Yasser Arafat. Un gesto simbolico che sconvolge i falchi della destra ebraica. «È un tradimento», denunciano i leader dei coloni. L'incontro è avvenuto ieri pomeriggio al valico di Eretz. Ad attendere Netanyahu c'erano una ventina di pacifisti israeliani. Con un grande striscione: «Bibi, era ora!». Poi l'ingresso separato nella sala. La stretta di mano immortalata dalla Tv israeliana. «Sarà

una trattativa difficile», avverte Netanyahu al suo ritorno a Gerusalemme. Ma il ghiaccio è rotto. Più disteso appare Arafat: «La strada da fare è ancora lunga, ma possiamo raggiungere la pace dei coraggiosi». Restano però da superare numerosi ostacoli, primo fra tutti il ritiro dell'esercito israeliano da Hebron e la questione degli insediamenti ebraici in Cisgiordania. Il commento amaro di Shimon Peres: «Quell'incontro è per me una vittoria morale».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
A PAGINA 5

Scioperi nel Torinese. Francesconi si dimette e contesta il bilancio di Caio, la Consob indaga

A rischio migliaia di posti Olivetti

Battaglia sul bilancio, se ne va il direttore generale

L'ARTICOLO

Capitalismo dei misteri

LUCIO VILLARI

L'OPINIONE pubblica assiste sempre con indifferenza a dimissioni, nomine, cambi della guardia che avvengono ai vertici di molte imprese, di centrali finanziarie, di banche. Non ci si appassiona molto a queste cose e i criteri di giudizio che si adottano quando cambiamenti del genere avvengono invece nel campo dei partiti, nella composizione dei governi, nelle cariche dello Stato, sembrano non valere per i mutamenti nei poteri dell'economia. Come se coloro che li esercitano fossero un corpo separato dagli ideali e dai sentimenti della nazione. Tutto viene semplificato: gli affari sono affari; il mercato ha le sue leggi; chi perde paga; vince solo chi ha saputo muoversi meglio. Non c'è altro da dire sembra, a meno che i cambiamenti non provochino chiusure d'aziende e disoccupati. Per il resto, si usa dire, sono fatti loro, cioè dei capitalisti. In verità il capitalismo non ha alcuna legge, perché se le fa di volta in volta. È accaduto infatti spesso che imprese capitalistiche in crisi abbiano trovato nel mercato chi le aiutasse a riprendersi (dalle banche private ai capitali esteri, allo Stato interventista e protettore); ma altre imprese, nelle stesse condizioni, sono colate a picco. Non si tratta dunque di «leggi» ma di regole di comportamento sulle quali è però giusto di volta in volta interrogarsi soprattutto quando coinvolgono settori importanti, se non strategici, dell'industria moderna. È il caso dell'Olivetti. Le dimissioni di Carlo De Benedetti possono, certo, venir considerate come un episodio tra tanti della storia del capitalismo e delle avventure dei capitani d'industria. Ma noi, che non facciamo il mercato informatico e telematico ma ne siamo fatti, che non siamo attori del modo di produzione capitalistico ma solo spettatori, non possiamo restare indifferenti di fronte al ritiro di un capitano d'industria che ha scritto comunque una pagina diver-

SEGUE A PAGINA 8

■ Ancora tempesta sull'Olivetti. Il giorno dopo il defenestramento di De Benedetti sono arrivate improvvise le dimissioni del direttore generale Renzo Francesconi, nominato meno di 2 mesi fa. In Borsa i titoli della società sono stati protagonisti di scambi record. La Consob ha chiesto chiarimenti. Caio agli analisti: «Il ritorno al pareggio? Non quest'anno». Intanto sono 3000 i licenziamenti in vista all'Olivetti, dopo l'addio di De Benedetti e la rivelazione di un deficit di bilancio di 400 miliardi. Ieri un'ora di sciopero negli stabilimenti di Scamagno, mentre un'altra ora è programmata per lunedì prossimo, in tutto il Canavese.

I SERVIZI
ALLE PAGINE 6 7 e 8

Da oggi a Roma

Bersani convoca Caio e sindacati

GILDO CAMPESATO
A PAGINA 7

Parla l'ex ministro

Lombardi «Finita l'era delle grandi famiglie»

PIERO DI SIENA
A PAGINA 6

■ ROMA. Il procuratore capo della capitale, Michele Coiro, sta per lasciare il suo incarico alla Procura per passare alla direzione del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. La notizia, circolata ieri, non è ancora ufficiale. Al momento non risulta inviata dal ministero di Grazia e giustizia al Csm alcuna documentazione. «No comment» da parte del ministro Flick, mentre Michele Coiro, interpellato sulla notizia, ha commentato: «Mi giunge nuova». Comunque l'abbandono del capo della Procura consente anche l'archiviazione del procedimento, per incompatibilità ambientale, pendente su Coiro davanti al Csm.

A PAGINA 12



CHE TEMPO FA L'appalto

SE VIOLANO LE LEGGI dello Stato italiano, o francese, o turco, saranno la polizia italiana, francese o turca a intervenire. Se invece violano una risoluzione dell'Onu, saranno le forze armate americane a farmela pagare. Questo avviene per una ragione molto concreta e spiegabile: l'Onu non è in condizione di sedare, con le forze a sua disposizione, neppure una rissa tra ubriachi. È cioè un'istituzione virtuale, un cervello senza corpo al quale gli Usa amano, quando è richiesto e anche quando non è richiesto, prestare i loro esuberanti muscoli. Di qui nasce, mi pare, ogni sorta di confusione circa la liceità e addirittura la logicità del famoso «nuovo ordine mondiale». Non sarebbe più semplice e onesto, allora, che l'Onu stipulasse con gli Usa un regolare contratto di appalto, come quelli che gli Stati incapaci di riscuotere i balzelli facevano con i gabellotti? Le cose sarebbero, almeno, più esplicite: l'esercito americano avrebbe ufficialmente i galloni di polizia mondiale. Solo allora, in regime di chiarezza, si potrà davvero decidere se stare con i ladri o con le guardie.

[MICHELE SERRA]

La musica del secolo

Novecento

In edicola

Incontro con la musica popolare
Bartók, Copland, de Falla
Janáček, Khačaturian
Ravel, Sibelius

Cd + fascicolo illustrato di 48 pagine, lire 18.000
l'Unità Magazine